

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
APRILE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 7 del 1-4-1972
de « il programma comunista »

IL MASSACRO DI EL FERROL

Una volta ancora, la violenza dello stato borghese si è abbattuta sul proletariato in lotta: è stato il turno degli operai di El Ferrol, dei cantieri navali della « Bazán ».

Il tragico prezzo pagato da questi proletari — scesi da più giorni in un forte sciopero per il rifiuto del miserabile contratto collettivo che l'azienda voleva imporre, sciopero cui si erano uniti gli operai dell'« Astano » e di altre aziende minori — è stato, secondo le dichiarazioni della polizia franchista, di due morti e di oltre quaranta feriti, dei quali quattro gravissimi e sedici meno gravi.

Una volta ancora, l'indomabile proletariato spagnolo ha scritto pagine gloriose nel cruento martirologio del proletariato mondiale in lotta contro il nemico di classe: il capitale.

Una volta ancora, è emersa in piena luce l'autentica natura dello stato capitalista, si chiama esso fascista o democratico.

Una volta ancora, gli opportunisti e rinnegati dei sedicenti partiti « comunisti » e « socialisti » nazionali hanno alzato al cielo le loro strida, riecheggiate dagli strati bastardi della piccola e media borghesia, facendo appello a « tutta la pubblica opinione nazionale ed internazionale », a « tutti i democratici e tutti gli uomini di buona volontà » (dalla Chiesa « progressista » ai falangisti e monarchici in disaccordo col regime, ovviamente passando per tutta la piccola e media borghesia e la grande borghesia « progressista » in campo nazionale — e in campo internazionale dall'organizzazione di briganti capitalisti dell'ONU fino all'arcirevisionista e borghese CISL ed alla fascista e corporativa FSM), perché si « esiga responsabilità e rispetto della dichiarazione dei diritti dell'uomo » da parte del regime del capitale incarnato nel governo franchista!

Una volta ancora, l'opportunismo getta fumo negli occhi del proletariato, sfruttando e strumentalizzando il profondo sentimento di rabbia e di dolore che l'assassinio degli operai di El Ferrol ha infuso in tutta la classe operaia spagnola, per sviarla dai suoi veri e autonomi obiettivi di classe, ed incatenarla meglio al carro della borghesia con la vile illusione che l'abbattimento del franchismo e la restaurazione della repubblica democostituzionale risolvano i suoi problemi.

Una volta ancora, gli opportunisti chiamano gli operai ad intensificare e rafforzare alleanze ed intese con chiunque trovino per via, indipendentemente dalla sua posizione ideologica e classista, piagnucolano e implorano servilmente i vari settori e partiti borghesi perché consentano di unirsi a loro in una tavola rotonda, per elaborare, « tutti insieme », la « alternativa democratica che il popolo aspetta »!

Noi comunisti rivoluzionari ripetiamo quanto i nostri maestri e la storia ci hanno dimostrato mille volte, cioè che lo stato è l'organizzazione della classe dominante, e quindi è sua funzione quella di mantenere sotto il suo tallone di ferro la classe operaia, perché produca conformemente alle esigenze dei padroni e del sistema capitalistico in genere. Pretendere giustizia per la classe operaia dallo stato borghese significa non capire o non voler capire che l'unica giustizia possibile nel regime esistente, in qualsiasi forma esso si presenti, consiste nel difendere i capitalisti e schiacciare il proletariato. In una

società divisa in classi, delle quali l'una lavora e l'altra vive del lavoro di questa, è assurdo e canagliesco alimentare nella classe sfruttata, cioè nella classe operaia, l'illusione che possa esistere uno stato di « tutti », per « tutti » ed a vantaggio « di tutti », come assicura lo stalinista Santiago Carrillo nel suo libro Nuove impostazioni di problemi odierni.

Nella società capitalistica esiste solo la dittatura del capitale contro la classe operaia, e questa dittatura si manifesta in modo più o meno violento non in rapporto alla forma democratica o fascista, bensì in rapporto alla forza rivoluzionaria che la classe operaia imprime alla propria lotta per liberarsi dal giogo che le impone la classe avversaria. Nel momento stesso in cui la classe operaia si muove, lo stato interviene con la violenza necessaria a ristabilire l'ordine borghese, senza che gli importi gran che se nelle Cortes spagnole (il parlamento) ci sono 900 deputati o un solo Caudillo (duce).

Perciò l'unica risposta di classe agli assassini di El Ferrol, Granada, Madrid, Catalogna, Biscaglia, ecc. ed a quelli di tutti i proletari caduti in tutto il mondo, è la risposta che il marxismo ci ha dato più di cent'anni fa e che il Partito Bolscevico ha riaffermato nella gloriosa Rivoluzione d'Ottobre: lo stato borghese, qualunque sia la sua forma, rappresenta la dittatura del capitale sulla classe operaia, e quindi il proletariato non può liberarsi dallo sfruttamento capitalistico e dalle condizioni bestiali cui è ridotto da tale sfruttamento, che distruggendo con la violenza questo stato ed instaurando il proprio stato di classe dittatoriale contro la borghesia e contro gli strati che si oppongono alla sua affermazione — cioè la dittatura del proletariato.

Ma perché la classe operaia possa compiere questa missione storica, è necessario che rompa senza esitazioni — denunciandoli come nemici mille volte peggiori della borghesia — con i partiti opportunisti e traditori, così come con i gruppi sedicenti ultrasinistri (operai, immediatisti, ecc.) e che i proletari più coscienti si raggruppino intorno al nostro partito, il partito comunista internazionale, per organizzare e dirigere la violenza proletaria contro la borghesia. Solo nella misura in cui il proletariato si orienti in questa direzione — dalla quale noi autentici comunisti non abbiamo mai deflettuto — sarà possibile rispondere efficacemente alla violenza dello stato borghese, distruggendolo una volta per sempre.

I nostri morti chiedono vendetta, ma l'unico modo di vendicarli è la lotta violenta, contro il capitale, del proletariato diretto dal suo Partito Comunista mondiale.

Proletari! Alla violenza di classe della borghesia bisogna rispondere con la violenza di classe del proletariato, non invitando gli operai a svolgere le loro mansioni in camicia bianca e cravatta nera per... protesta contro l'assassinio dei compagni, come hanno fatto a El Ferrol le mignatte opportuniste. Bisognerà rispondere alle armi con le armi, non con ripugnanti omelie come quella scritta e letta in tutte le chiese diocesane dai preti e dal vescovo. Bisogna rispondere alla pace sociale ed ai patti e intralazzi con la borghesia che la vile e nefasta verminosa opportunista va combinando, con la lotta rivoluzionaria di classe!

I braccianti lottano per il socialismo, non per il possesso della terra

Durante la riunione del 10 marzo al Ministero del Lavoro tra le organizzazioni sindacali dei braccianti da una parte, e la Coldiretti e l'Alleanza contadini dall'altra, al di là del significato della « armonia » sono state dette alcune cose che vanno chiarite.

Tutti d'accordo — da Rossitto, segretario generale della Federbraccianti CGIL, a Donat Cattin, ministro del lavoro, e a Compagnoni, rappresentante dell'Alleanza contadini — hanno affermato che esistono larghe convergenze tra braccianti e coltivatori diretti, perché i primi, aspirando al possesso della terra, hanno, al di là di momentanei contrasti, interessi collimanti con quelli dei secondi. Questa affermazione merita un breve commento, perché è stata ed è tuttora il cavallo di battaglia dell'opportunismo in merito alla « questione agraria » e rappresenta il capovolgimento completo della visione rivoluzionaria marxista. Vediamo perché:

Con la sua rivoluzione, una volta spodestata la classe feudale, la borghesia provvede a spartire tra i contadini il latifondo dei nobili ed in parte della chiesa, dando in proprietà ad ogni coltivatore — grosso modo — un pezzo di terra. Questo provvedimento era, per quell'epoca, rivoluzionario in quanto permetteva un reale sviluppo delle forze produttive, poiché il vecchio latifondo, spesso incolto o mal coltivato dai servi della gleba, produceva evidentemente molto meno dei campi dati in proprietà al contadino lavoratore. Tale modo di conduzione si è poi sviluppato; molti piccoli contadini sono stati divorati dai più grossi, che hanno introdotto nelle loro aziende macchine e metodi più razionali di coltura impiegando manodopera salariata, appunto i braccianti: è questa la moderna azienda agricola capitalistica. (Naturalmente, abbiamo descritto a tratti generalissimi un processo che si è svolto nell'arco di secoli con un alternarsi discontinuo di passi avanti e ritorni indietro, ma il filo così tracciato è sufficiente per la nostra dimostrazione). L'azienda capitalistica è la più alta forma produttiva conosciuta in agricoltura e la più atta ad essere utilizzata in regime di dittatura proletaria, in quanto basterà rendere sociale l'appropriazione oggi privata del suo prodotto per disporre di un perfetto strumento al servizio della specie umana. La piccola proprietà, invece, è una forma di produzione arretrata in quanto non vi si possono impiegare macchine se non in misura ridotta (il che, nello stato socialista, significherebbe più sforzo per gli operai), la produzione vi è più scarsa perché non razionale, la programmazione del tipo di colture a seconda delle esigenze della popolazione è più difficile etc.

A questo punto, l'antitesi inconciliabile tra la posizione opportunistica e quella marxista appare chiara: Gli opportunisti rivendicano la terra in proprietà ai contadini; dunque, dal punto di vista economico, il ritorno alla piccola e arretrata proprietà e conduzione agraria.

I marxisti rivendicano il socialismo, ossia l'abolizione della proprietà privata e del lavoro salariato; vedono quindi un progresso nel passaggio dalla proprietà e conduzione partecellare alla grande azienda capitalistica, perché, non appena il potere politico sarà nelle mani del proletariato, essa diverrà una forma ottimale di produzione, in quanto permetterà, grazie a un largo uso di macchinari e a una precisa razionalizzazione della produzione, di ottenere con minor lavoro una più grande massa di prodotti.

Queste posizioni « teoriche » contrastanti comportano nella pratica un contrasto non meno inconciliabile fra marxismo e opportunismo.

Gli opportunisti sono per l'alleanza dei braccianti — cioè dei salariati agricoli — con i coltivatori diretti contro i proprietari fondiari; e pongono come obiettivo comune di questa alleanza la conquista e rispettivamente la di-

fesa della piccola proprietà terriera contro la grande. Ne risulta che si fanno combattere i braccianti — i quali hanno una tradizione vigorosissima di lotta di classe, non meno ardente di quella dei salariati di industria, e come questi, operando in aziende a lavoro associato su grande scala, sono naturalmente portati a vedere le questioni da un angolo non privatistico ma sociale, sono dei proletari puri, cioè una classe rivoluzionaria, che guarda in avanti, non indietro — per gli stessi obiettivi per cui lottano i coltivatori diretti, cioè i rappresentanti tipici di un'economia mercantile e della piccola borghesia retrograda.

I marxisti, vedendo nei braccianti una particolare categoria del proletariato, negano la prospettiva opportunistica: pongono per essi le medesime rivendicazioni e tracciano loro i medesimi obiettivi che ai salariati urbani, si battono quindi per l'unificazione delle lotte di quelli con le lotte di questi (lotte, non « dibattiti » e « assemblee » comuni, come nella « nuovissima » prassi parlamentare instaurata dal bonzume in occasione dell'ultimo sciopero bracciantile!). Ciò non significa che i marxisti trascurino la massa dei coltivatori di-

retti, i quali, essendo dei piccoli borghesi, non hanno un loro programma specifico, e come tali sono portati a schierarsi dalla parte del più forte, o di chi offre loro maggiori prospettive di benessere; devono quindi, nella ipotesi peggiore, essere neutralizzati e, nella migliore, essere indotti a riconoscere che solo la rivoluzione proletaria può liberarli dal peso schiacciante della usura, del fisco, delle vertenze legali, e affidando loro la terra divenuta bene sociale collettivo, il rifornirà anche dei mezzi tecnici per renderla più produttiva e alleviare la loro fatica, fino al giorno in cui essi stessi si convinceranno (o saranno spinti a convincersi) dei superiori vantaggi del lavoro prima cooperativo e poi associato. E' chiaro che in regime di dittatura proletaria le grandi aziende saranno subito socializzate, mentre solo in un processo graduale, più o meno lungo a seconda dei casi, lo saranno anche tutte le altre.

In questa prospettiva, i comunisti capovolgono la teoria e la pratica degli opportunisti: non adattano le rivendicazioni dei braccianti a quelle dei coltivatori diretti, ma al contrario spingono i coltivatori diretti a rico-

noscere nei braccianti la loro guida, la classe destinata a liberarli dall'usuraio, dal prete, dall'esattore delle imposte, dall'avvocato, dal notaio, insomma da tutte le sanguisughe che oggi li svenano, e ad avviarli verso metodi di produzione, di lavoro e di vita più razionali; indicano dunque ai braccianti, come a tutti i salariati, la via della lotta contro il capitalismo per la rivoluzione proletaria e chiamano i piccoli contadini ad unirsi alla classe operaia, la sola che possa sollevarli da una fatica spesso disumana come quella che il regime capitalista impone loro.

In definitiva, mentre gli opportunisti chiudono i braccianti nel cerchio angusto delle prospettive immediate della piccola borghesia, ossia, in pratica, delle prospettive di conservazione dello stato borghese, e vorrebbero precipitarli dalla condizione potenzialmente rivoluzionaria di proletari autentici in quella essenzialmente controrivoluzionaria di piccoli borghesi, i comunisti indicano nel proletariato industriale ed agricolo la sola classe rivoluzionaria e chiedono ai coltivatori diretti di lottare insieme ai braccianti non per la difesa di questo stato, ma per il suo abbattimento, per il socialismo!

CONSIGLI DI FABBRICA, SPECCHIETTO PER LE ALLODOLE

Il 1972 doveva essere, secondo i piani elaborati a tavolino dalle tre centrali sindacali CGIL-CISL-UIL, l'anno dell'unità, dei contratti e dei consigli. Per il momento, la polemica riaccesa fra i partiti ha mandato a gambe per aria l'unità tricolore, scoprendo quanto fosse falsa « l'autonomia » dai partiti che ogni sindacato rivendicava. D'altra parte, la crisi economica « voluta dai padroni » getta già le sue ombre oscure sui contratti che scadono nella seconda metà dell'anno. Ed ecco che, come un diversivo a questa situazione « impopolare », tutta la demagogia delle centrali sindacali si riversa sui « consigli di fabbrica » — l'espedito infine trovato per impedire che la classe lavoratrice si concentri sui suoi problemi reali: salario, orario di lavoro, occupazione, intensità del lavoro, ecc.

Che cosa sono dunque — stando a loro signori — i consigli di fabbrica, e quale ruolo debbono svolgere?

Essi sono la « nuova » organizzazione di base del sindacato « nuovo », il « protagonista » dell'unità e della lotta per i contratti, il detentore del « potere di scegliere la politica e i dirigenti stessi a tutti i livelli » (Lama) del sindacato. Con queste ed altre demagogie il bonzume ottiene il doppio risultato di illudere i proletari e di lanciare una ghiotta esca alla variegata « sinistra extraparlamentare » la cui enciclopedica conoscenza teorica si riduce alla « democrazia diretta ».

Noi non ci facciamo abbagliare da simili strombazzate ad uso e consumo dei gonzi. E non tanto perché crediamo che i sindacati non manterranno le promesse, quanto e soprattutto perché sappiamo che le questioni fondamentali e prioritarie non vertono sulle forme di organizzazione bensì sul programma, sull'indirizzo politico e sul metodo di azione, cui le forme dell'organizzazione finiscono sempre con l'adequaresi, ognuna potendo servire di volta in volta ad una politica reazionaria o, viceversa, ad una politica rivoluzionaria.

Non costa nulla, infatti, ai bonzi sindacali, pavoneggiarsi con frasi come la « partecipazione diretta degli operai »; essi sanno fin troppo bene che, dopo cinquanta anni di controrivoluzione, gli operai non potranno scegliere se non la politica che l'opportunismo ha trasfuso in loro: la più « perfetta » forma democratica non solo non varrà a cancellare mezzo secolo di disastri, ma ne ribadirà gli effetti distruttivi sulla classe. D'altra parte, nella visione distorta di quegli spontaneisti che pur pretendono di combattere l'opportunismo sindacale e politico, il mito della « democrazia operaia », o della « partecipazione diretta », nasconde il pregiudizio secondo cui la classe lavoratrice possiede in sé e per sé, immediata-

mente, una coscienza comunista e rivoluzionaria, solo repressa dall'organizzazione in quanto tale o da certe forme di organizzazione piuttosto che altre. Di qui la necessità, per l'operaismo e per l'immediatismo, o di negare ogni forma di organizzazione, o di escogitarne di nuove, tali da permettere la « libera » espressione di quella coscienza operaia che sarebbe comunque rivoluzionaria e classista. E a sostegno di ciò si adducono esempi di operai che hanno lottato in modo particolarmente energico e con obiettivi « più avanzati » di quelli dei sindacati o dei falsi partiti di sinistra (non ci vuol molto!), non perché le contraddizioni del regime capitalista li abbia colpiti con particolare durezza spingendoli ad uscire dall'ambito di una politica corporativa, ma perché, al contrario, avrebbero scoperto il segreto organizzativo per liberarsene. E quale sarebbe tale segreto è chiaro: la « partecipazione », la « democrazia diretta »!

Così, opportunisti e immediatisti si incontrano sullo stesso terreno di una interpretazione capovolta della realtà: la coscienza che precede l'azione delle masse; le forme di organizzazione che sviluppano le lotte invece di esserne il portato.

Per noi, la questione dell'azione di classe, della coscienza di classe, dell'or-

Le cariche della polizia contro i picchetti davanti alla Plerrel di Milano hanno costretto i sommi duci dei sindacati, contro ogni loro buona intenzione... elettorale, a concordare un minimo (e, naturalmente, il minimo assoluto) di « risposta operaia »: di fronte alla collera proletaria, bisogna pur salvare la faccia...

Così i delegati dei consigli di fabbrica convocati a « decidere » alla Camera del Lavoro si sono trovati di fronte ad una... decisione bell'e presa, e comunicata loro dal rappresentante in terra della Santissima Trinità sindacale come si rilasciano i comunicati — stampa: un'ora di sciopero, nientedimeno!, in tutti gli stabilimenti chimici — a scelta se di mattina o pomeriggio, se presto o se tardi, azienda per azienda. La reazione di alcuni delegati è stata vivacissima, ma subito zittita dai democristianissimi esecutori — degli ordini — superiori: a un operai qualunque che protestava è stata chiusa la bocca perché, non essendo un delegato, non aveva, che diavolo!, il diritto di aprirla. Rapidamente, la questione è stata archiviata: o mangi questa minestra, o salta questa finestra.

Forse, però, qualche proletario se ne ricorderà in tempi migliori...

ganizzazione di classe e delle sue forme, si pone in modo ben diverso:

a) Sono le contraddizioni del capitalismo e il loro inasprirsi, che costringono la classe operaia ad agire prima ancora di possedere una coscienza teorica della propria azione; b) è il partito che, agitando il suo programma e operando in conformità ad esso, eleva la coscienza degli operai, e in particolare degli elementi più sensibili, vale a dire meno chiusi in problemi locali, contingenti e aziendali; c) l'esigenza dell'organizzazione nasce dalla necessità obiettiva di unificare e centralizzare gli sforzi della classe; e le sue forme si adeguano alle finalità dell'azione: non hanno dunque valore in sé, ma solo in rapporto a queste. I consigli di fabbrica, per esempio, possono svolgere un ruolo utile nel quadro di un'impostazione generale delle lotte operaie che tenda a riflettere in tutti gli anelli ed aspetti anche periferici della produzione e della vita associata; diventano per contro un'arma dell'opportunismo nel quadro di una politica che miri a rinchiodare gli operai entro i limiti delle rispettive fabbriche, castrandone così gli slanci generosi e impedendone la unificazione negli obiettivi, negli sforzi comuni, e quindi anche nella coscienza. E non serve a nulla piagnucolare, come ipocritamente fanno gli opportunisti, sulla tendenza corporativa, tutta chiusa nei problemi aziendali, che i consigli manifestano: è proprio la politica dell'articolazione che, con lo specchio della « potere in fabbrica », atomizza la classe imprigionandola nei confini dell'impresa e creando in essa una mentalità necessariamente e angustamente corporativa e aziendistica.

E' perciò necessaria un'inversione di rotta politica per creare le condizioni di uno sviluppo non corporativo, non aziendistico, non localistico, delle lotte e quindi anche della coscienza e dell'organizzazione operaia, soprattutto di quegli elementi più combattivi che rischiano di « bruciarsi » e disperdersi nella delusione e nella grettezza di scaramucce senza avvenire; un'inversione di rotta politica che porti gli operai a vedere e affrontare i problemi da un punto di vista generale, cioè di classe, non di categoria o di azienda, e a mettere in primo piano quelle rivendicazioni che, esprimendo interessi comuni a tutti i salariati, esigono di essere perseguite, imposte e difese unitariamente da tutti gli operai: aumento del salario, riduzione dell'orario di lavoro, garanzia del salario per tutti, compresi i disoccupati e sottoccupati, diminuzione dell'intensità del lavoro, rallentamento dei ritmi, abolizione degli incentivi.

E' evidente che una politica di que-

de so-
to co-
mpor-
dranno
o reci-
ste da
i con-
cenda...
ei par-
nista?
ividuo,
re opi-
Tutti
to co-
lmente
massa
e i par-
so, ne
mag-
Se gli
in un
nte la
simul-
a rara
via più
legami
sono
la Co-
mostra-
delle
di atti-
e può
tra le
che dei
tissimo
In una
in una
e prom-
impie-
anza e
struttu-
mascon-
bilità.
in una
sistenza
sfrutta-
ni man-
i sono
Ma, se
di uno
Kautsky
no alle
di sfrut-
o degli
sperata
stiglie...
ne per
le]. In
di guer-
uale la
orno la
di privi-
ranza e
ra, del-
guagli-
Quale
gine di
lungere
cui gli
il loro
o Stato
zia es-
chi, per
to così
estione.
ndizione
repress-
ri come
ella della
dell'ugua-
ardi di
ente alla
abbiamo
cia del-
e verso
forzano
olo nella
ono del-
3). Non
sempli-
a è lo
ria che
distru-
la bor-
ma un
di con-
l'indu-
Cina.
preste a
Kautsky
a. Prou-
demo-
le è che
perché
atti, non
Le ar-
adon si
supersti-
cratismo
un'auto-
e varie
« In una
classe —
le classi
di sfrut-
non han-
tamen-
leva Le-
n cui gli
attatori?
ruttatrici
e i la-
bbattono
non li
», prima
se i la-
spostica-
linare la
età? Lo
parte di
o non ci
ono poli-
di sfrut-
ono dei
dialistici
sariato),
oport di
rgia una
repressio-
letariato,
lasciarsi
tutto Jo
ra la sua
trazia pu-

Olivetti

DUE SIGNIFICATIVE ESPERIENZE

sto genere, la sola che possa considerarsi di classe, esige a sua volta una forma di organizzazione non chiusa nel perimetro delle aziende, ma centralizzata, ad esempio, nelle camere del lavoro, dove come un tempo tutti gli operai dovrebbero convenire e riunirsi il più spesso possibile per affrontare i problemi generali della classe e i metodi di azione; dove le avanguardie dovrebbero come un tempo organizzarsi indipendentemente dall'appartenenza a questa o quella categoria, e far sentire il peso della propria forza contro un apparato burocratico che eleva uno

squallido ma pesante diaframma fra i proletari e le loro associazioni, precipitando queste, che già erano le loro « scuole di guerra », al livello di freddi enti mutualistici e previdenziali. E' ciò che noi costantemente rivendichiamo, nella piena coscienza che la rinascita di organizzazioni economiche rosse non avverrà prima che una vigorosa avanguardia operaia abbia rotto le catene dell'opportunismo, schierandosi, sotto la pressione della crisi economica e sociale del modo di produzione capitalistico, intorno al partito rivoluzionario marxista.

bardi ha poi invocato una maggior severità della legge e della magistratura contro gli scioperanti, che, dice, ottengono il massimo di risultati con il minimo di disagi; in pratica ha spezzato una lancia a favore della regolamentazione dello sciopero. Su queste battute si è allineato il ministro dell'Industria, Gava, il quale ha assicurato che non si permetteranno più scioperi di minoranze che bloccano la produzione: dove si vede come governo e sindacati concordino nello sforzo di isolare i gruppi di operai più avanzati che sfuggono al loro controllo, cioè le minoranze più sensibili al programma rivoluzionario. Infine, Lombardi ha parlato delle riforme, dicendo che non si faranno affatto come desidera il PCI e molto probabilmente non si faranno addirittura. Questa è un'ennesima prova che il regime capitalista non può riformare nulla, e che tutto ciò che si è propinato ai proletari era solo polvere negli occhi per allontanarli dai loro problemi reali.

Un breve commento: per bocca di Lombardi, il capitale ha ricordato ai suoi servi e funzionari che il vero padrone è lui e che la vera voce della « patria » risuona, assai prima che in parlamento e perfino a Palazzo Chigi, nelle aule della Confindustria. Ai laché dell'opportunismo, come ai funzionari stipendiati in veste governativa o parlamentare, non resta che fedelmente ubbidire. Quanto in particolare a Lama, nel dibattito con Giolitti pubblicato da « Mondo » egli si è affrettato a « non escludere » forme di « autoregolazione dello sciopero » (diciamo meglio, di regolazione dello sciopero da parte dei sindacati) al fine — sentite un po' — di « non isolare il movimento sindacale rispetto al resto del paese »!!! Siamo serviti...

Alla fine di febbraio, nello stabilimento di Scarmagno della Olivetti, la categoria operaia peggio pagata, i manovali, erano in lotta per rivendicare un inquadramento retributivo pari a quello degli operai generici che lavorano nei loro reparti, nonché un periodo fisso di permanenza in questa categoria per poi passare a quella superiore. Si tratta di non più di una trentina di persone che i sindacati, fedeli alla tattica dell'articolazione, cercano di isolare il più possibile dagli altri operai, lasciandoli soli a scioperare senza la minima possibilità di riuscita. Nonostante questo, per due giorni detti manovali sono riusciti a mobilitarsi e a bloccare l'intero stabilimento, costringendo tutti gli altri operai a fermare il lavoro in segno di solidarietà. Si è venuta così a creare una situazione alquanto tesa e la direzione, alla mattina del terzo giorno, convocava d'urgenza i sindacati minacciando di mandare a casa tutti gli operai se entro un'ora i manovali non avessero posto fine alla loro azione. Di fronte alla minaccia i bonzetti proclamavano lo sciopero. In un primo momento diversi operai erano titubanti se aderirvi o no, ma poi si formava un corteo di alcune centinaia di persone che si metteva a girare per tutti i capannoni trascinando nella lotta tutti gli operai. Si è venuta così a creare un'atmosfera di entusiasmo e diversi operai hanno cominciato a re-

clamare l'estensione dello sciopero a tutto il complesso Olivetti, ad ennesima dimostrazione che i proletari acquistano coscienza della loro forza non per fumosi discorsi, ma perché si trovano uniti nella lotta a fianco dei propri compagni di lavoro. I bonzetti, che avevano proclamato l'agitazione convinti che lo sciopero avrebbe trovato scarsa partecipazione, hanno allora adoperato la loro decennale esperienza per tentare di calmare gli animi, cercando di convincere gli operai a tornare al lavoro con la solita scusa che il giorno dopo si sarebbe svolto un incontro con la direzione. Alcuni operai hanno reagito accusando i sindacati di non difendere i loro interessi e di impedire l'allargamento dello sciopero.

Non si è trattato che di una fiammata è vero, ma è sintomatico come i bonzi siano rimasti anche solo per alcune ore letteralmente terrorizzati che la situazione sfuggisse al loro controllo. Lo dimostra il fatto che, avendo uno di essi intimato a un nostro compagno di uscire dalla sede degli organismi sindacali in quanto non era delegato di reparto, in sua difesa sono intervenuti energicamente due operai ricordando allo scagnozzo che se qualcuno doveva uscire, quello non poteva essere che lui. Lo stesso bonzo si è poi recato alla ICO di Ivrea durante una riunione del Consiglio di Fabbrica, per informarlo di ciò che accadeva a Scarmagno; non accortosi della presenza di un nostro compagno, egli ha esordito sbrattando che laggiù la situazione era catastrofica: gli operai reclamavano la generalizzazione della lotta, e questo tutto per colpa delle solite teste calde degli internazionalisti! Il bonzo ha naturalmente ricevuto dal compagno la risposta che si meritava.

Nelle assemblee svoltesi durante la fermata del giorno successivo, i sindacalisti hanno approfittato del momento per rilanciare la loro piattaforma integrativa impennata su tutti i punti caratteristici della politica sindacale: contrattazione dei carichi di lavoro, delle qualifiche, professionalità delle lavorazioni, ecc. con in più una richiesta di « perequazione salariale », consistente in una aggiunta di 66 L. orarie sugli attuali minimi sindacali di tutti gli operai, in sostituzione di due premi incentivanti ora in vigore; richiesta di cui i bonzi si servono come specchio per attirare gli operai ad appoggiare un'ennesima lotta integrativa.

L'esecutivo dei Consigli di Fabbrica ha perciò deciso la proclamazione di una giornata di sciopero per il 2 marzo, salvo a passare a forme di lotta naturalmente ultraarticolate. Particolare rilievo assume il modo con cui una quarantina di operai di Scarmagno ha reagito, sotto la guida dei nostri compagni, alla presentazione della piattaforma sindacale. Si stavano tenendo in tutti i reparti assemblee per spiegare il significato delle rivendicazioni presentate. In un reparto in cui è delegato un nostro compagno, egli si è pronunciato contro la piattaforma integrativa spiegandone i limiti e l'assurdità e contrapponendole le nostre classiche rivendicazioni. Parecchi operai si sono dichiarati favorevoli a queste tesi ed hanno invitato il compagno a preparare una sintesi scritta di ciò che era stato detto per presentarla al Consiglio di Fabbrica come proposta in alternativa alla linea dei sindacati e come impostazione per lo sciopero. Lo stesso avveniva in un reparto vicino. E' stato perciò presentato al CdF, dai suddetti operai, il seguente documento:

La confindustria richiama all'ordine

Il 9 marzo si è svolta la 29ª Assemblea degli imprenditori, che è stata un'ennesima conferma della crisi economica dagli industriali stessi definita preoccupante, e in cui non solo si è in pratica chiesto un ulteriore asservimento dei sindacati all'economia nazionale, ma si è fatto appello ai partiti politici e agli uomini d'azione e di cultura, perché righino diritto.

Il capo della Confindustria ha dichiarato che così non si può più andare avanti; date le forti difficoltà economiche, occorre rientrare nei ranghi e procedere saggiamente se si vogliono evitare le sorprese e questo, ha detto, si può ottenere solo con la collaborazione costante dei sindacati (che certo non si farà attendere) e sulle spalle del proletariato, che dovrà sgobbare il doppio, incatenato com'è dalle direzioni sindacali al carrozzone della ripresa economica nazionale col timore della disoccupazione e con lo spettro debitamento agitato del fascismo.

In pratica, Lombardi ha richiamato al senso del dovere anche i partiti politici del cosiddetto arco governativo (o vicino ad esserlo), pena il salto di numero poltrone. Egli ha detto: « Non è in questo clima politico né in alleanze occasionali e compromissorie, che si ricostruisce un'economia gravemente colpita da una crisi estremamente preoccupante, né si suscita e si sostiene la partecipazione volontarosa e disinteressata dei cittadini... Vorremmo poter sperare che le più recenti e le imminenti vicende politiche costi-

tuiscono premesse valide per quella chiarificazione e stabilizzazione che le circostanze urgentemente richiedono e che non troveranno certamente soluzione valida in puerili operazioni pitagoriche... Ritengo sia preciso dovere di tutti evitare comportamenti dettati da tentazioni avventurose e da risentimenti pur giustificabili; in questo momento è più che mai necessario un comportamento ragionato e responsabile, volto a favorire soluzioni democratiche nel rispetto delle istituzioni; non a radicalizzare situazioni di instabilità o peggio ancora di ingovernabilità paralizzante »!!!

Questo il fulcro del discorso Lombardi, impennato sul proverbio « uomo avvisato mezzo salvato »; per cui o si va verso l'ordine politico e sociale, o si avranno « risentimenti giustificabili ». Il P.C.I. sembra deciso a strappare al MSI la palma e la qualifica ufficiale di partito dell'ordine; non a caso, infatti, scrive sui suoi manifesti: « la destra non è l'ordine », il che vuol dire: « L'ordine democratico borghese siamo noi; soltanto noi possiamo far rigare diritto il proletariato e spazzar via quei rompicapote di gruppuscoli! ». Ma, evidentemente, benché Lombardi sia un dirigente « illuminato » pronto ad associare le Centrali sindacali allo studio delle misure più opportune per ridare la salute all'economia, l'ora di ricorrere al PCI come cane di guardia non è ancora suonata. Un po' di pazienza, e forse suonerà. Chiedendo l'aiuto dei sindacati, Lon-

L'opportunismo preme sulla lotta

Alla Faesite, in lotta per l'istituzione di un premio ad agosto di 120.000 lire, per l'aumento del premio mensile da 10 a 15 mila, per l'elevazione al 25% della maggiorazione per i turni notturni e per il rispetto dell'orario contrattuale, si è giunti ai 14 giorni di sciopero, per un totale di oltre 100 ore di astensione dal lavoro ogni operaio. Rispetto alla situazione esposta nel *Programma Comunista* n. 6, gli elementi nuovi sono essenzialmente due:

1. Il manovrismo del padrone, che sotto i colpi subiti dalla produzione, offre una sostanziosa cifra di aumento eliminando però dalla contrattazione il sindacato, all'evidente scopo di tagliar fuori gli operai della Faesite dall'unione con le altre categorie operaie, che il sindacato meglio formalmente ed a totale beneficio degli imprenditori oggi rappresenta.

2. La complementare azione disfattista del sindacato, che dietro la putanesca facciata democratica stritolata la lotta operaia. E' noto che il sindacato non fa neanche la mossa di scindalizzarsi di fronte alla prospettiva che i lavoratori firmino un accordo separato col padrone. Il sindacato è rispettoso della volontà dei lavoratori! L'autoisolamento operaio è scritto a lettere neppure troppo velate nel programma di unificazione delle tre confederazioni. D'altra parte, con lo appesantirsi della lotta che taglia inesorabilmente la busta paga, il sindacato rilancia i famosi « diritti sindacali » che servono solo a legar sempre più gli operai all'azienda in modo da realizzare il bengodi dei padroni in terra: gli operai i profitti non li vedranno, ma in cambio parteciperanno... alle perdite!

E' di pochi giorni fa la notizia che il rappresentante sindacale della CGIL nel corso della trattativa svoltasi all'Ufficio del Lavoro ha proceduto a titolo personale e da vero « amico del popolo », ad una prima decurtazione della piattaforma rivendicativa (di quanto, ancor non si sa! c'è comunque da giurare che si tratti non di diritti sindacali, ma di soldi in meno). Alle rimostranze operaie, il solerte funzionario ha detto che ha « dovuto » farlo perché altrimenti l'Ufficio del Lavoro rifiutava di mediare; l'associazione industriali teme infatti che i miglioramenti economici alla Faesite possano sollecitare alla lotta anche gli operai delle altre industrie. Certo è impensabile aspettarsi da un funzionario sindacale odierno che solleciti anche le altre fabbriche (i cui operai non nuotano certo nell'oro) ad entrare in lotta per gli stessi aumenti salariali e per la stessa diminuzione dell'orario lavorativo, o quanto meno difenda che la lotta aziendale non difende dal licenziamento e dalla cassa integrazione, né può dare più che le solite 5 lire tanto da star dietro all'aumento del vino. I minatori inglesi per imporre le loro rivendicazioni non hanno certo adottato la lotta articolata, né sanno che farsene di un forte partito nazionale comunista né tanto meno di un'avanzata democratica alle elezioni o di un governo un po' più a sinistra: i conservatori hanno capito l'antifona almeno come i laburisti, e senza tanto bisbigliare di pietismo operaio.

Per concludere siamo di fronte alla classica tenaglia: un braccio, quello

del padrone, mira con un'opera di corruzione in soldi a fare il buon papà oggi preparando per domani la rinvicina del sindacato quando i soldi non arriveranno più, dall'altra il braccio del sindacato decurta la piattaforma rivendicativa e offre i « diritti ». Entrambi, il padrone amico degli operai e gli « operai » amici del padrone, mirano all'isolamento aziendale. In mezzo, gli operai della Faesite, che solo unendosi alla classe operaia, e rafforzandone il partito, potranno far saltare le braccia della tenaglia. La via è lunga e par quasi infinita, ma saranno l'inevitabile crisi economica che colpirà il regime dei padroni e i violenti attacchi che, in una guerra senza quartiere, il partito comunista internazionale saprà sferrare all'opportunismo, a materializzare quello che oggi può sembrare solo l'« idealismo » della rivoluzione proletaria.

Per ora, alla Faesite si sa solo che le scorte dei pannelli in giacenza in magazzino sono fortemente diminuite; che al lunedì e al sabato, unici giorni di sicura produzione, non si può neppure andare a pisciare, tanto sono frenetici il ritmo di lavoro e il controllo dei tirapiedi del padrone, che ancor più frenetica è la ridda di iniziative del padrone e del sindacato per chiedere la lotta. La lotta su queste basi dovrà necessariamente chiudersi, ma lavoriamo almeno per-

« Dopo aver analizzato la piattaforma rivendicativa del complesso Olivetti, riteniamo che gli obiettivi per cui siamo chiamati alla lotta sono falsi. Questo perché nell'attuale situazione di crisi del capitalismo italiano e internazionale, in cui si manifesta un continuo aumento della disoccupazione, cassa integrazione per molti lavoratori, aumento vertiginoso dei prezzi, ritmi di lavoro sempre più pesanti, le richieste contenute nella piattaforma non tendono minimamente a migliorare le durissime condizioni di vita in cui si trova la classe operaia. Quindi, per far fronte alle misure che i padroni prendono nei confronti degli operai, gli obiettivi per cui dobbiamo batterci sono:

— aumenti dei salari maggiori per le categorie peggio pagate, per combattere l'aumento dei prezzi e diminuire le differenze salariali tra le categorie; — salario integrale ai disoccupati, per garantire ai lavoratori licenziati e in attesa del posto di lavoro i mezzi di sussistenza; — riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, per salvaguardare la nostra integrità fisica; — congelamento del salario base di tutte le altre voci variabili (incentivi, premi, ecc.).

« Riteniamo che queste rivendicazioni tutelino gli interessi di tutta la classe operaia e proprio per questo permettano la generalizzazione delle lotte come alternativa alle lotte articolate categoria per categoria, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto.

« Condanniamo pertanto la contrattazione degli organici, delle qualifiche, della professionalità, del carico di lavoro, da cui non trarremo mai alcun beneficio, ma soltanto una sempre maggior divisione. »

Di fronte ai bonzetti che tergiversavano, farfugliando che si, tutto sommato, le richieste erano giuste, ma ora si trattava di affrontare la « situazione particolare » della Olivetti, i nostri compagni assieme agli operai presenti hanno a più riprese sostenuto la validità delle suddette indicazioni, ribadendo che pur sapendo che esse non sarebbero passate, avremmo invitato ugualmente gli operai a partecipare allo sciopero indetto per il giorno successivo.

Nonostante questo i bonzi hanno avuto il coraggio di convocare nello stabilimento della ICO ad Ivrea i compagni delegati di reparto, « informandoli » che a Scarmagno i nostri compagni avevano presentato una piattaforma alternativa a quella sindacale invitando gli operai al crumiraggio! Al di là dei limiti di questa azione, ciò sta a dimostrare come sia possibile in certe situazioni catalizzare attorno alle nostre parole d'ordine un certo numero di operai.

La lotta integrativa della Olivetti va naturalmente inquadrata nel contesto di tutta la politica sindacale generale che ha visto nell'accordo concluso all'Alfa Romeo un esempio classico di come si possano legare mani e piedi alla classe operaia e consegnarla impotente alle esigenze del capitalismo. Su questa scia stanno scendendo in questi giorni anche gli operai della FIAT e di altre fabbriche minori a dimostrazione di come la tattica dei sindacati, se da un lato si basa sulle pretese « condizioni particolari » azienda per azienda, dall'altro fa feroce su una strategia generale, cioè è appunto la contrattazione dei vari aspetti tecnici del rapporto di lavoro. In questo modo l'opportunismo prende due piccioni con una fava: « lascia spazio » alle varie fabbriche di ristrutturare le loro tecniche produttive e collegarvi l'inquadramento degli operai per categorie e qualifiche, e mobilita il proletariato su obiettivi fasulli ma generali in modo da assicurarne efficacemente il controllo totale.

Di un'altra cosa siamo ben certi, e cioè che quando finalmente, magari spinte da un'accresciuta crisi dell'economia e invitate dalla « controparte », le « sinistre » parlamentari accederanno al governo della società borghese italiana, le contraddizioni del processo di unificazione sindacale spariranno d'un tratto. Allora per le masse sarà ancor più chiaro quale sporco ruolo di ruffiani, rattoppatori dell'economia e pacificatori della lotta di classe, svolgessero tutti insieme, separati o unificati!

Contro gli omicidi bianchi

PROLETARI, COMPAGNI!

Ai 287 operai morti in 10 anni all'Italsider di Taranto, si sono aggiunti in pochi giorni altre vittime a Genova, a Udine, nei Cantieri Edili di Roma e Potenza, e in altri centri; nelle fabbriche, nei cantieri, la classe operaia paga un alto prezzo di sangue alla violenza capitalistica, allo sfruttamento del capitale sia di stato, o cosiddetto pubblico, che privato: un morto ogni 2 ore, un invalido ogni 30 minuti, un ferito ogni 30 secondi.

I dirigenti della trinità sindacale, rotti al peggio opportunismo, hanno colto questa occasione per impostare il tema degli infortuni sul lavoro e della nocività dell'ambiente di lavoro in chiave umanitaria e piagnucolosa. Secondo costoro, il numero sempre crescente delle vittime sul lavoro e l'aumento delle malattie professionali sarebbero le conseguenze di un puro e semplice « difetto di organizzazione », non già del modo di produzione capitalistico. Essi pensano che questi difetti si possano correggere con semplici ritocchi al macchinario e con la istituzione di un medico di fabbrica; sempre pronti alla collaborazione, essi arrivano a proporre accordi con le aziende sui livelli di nocività, e peggio, come spesso accade, sulla monetizzazione dei rischi.

PROLETARI, COMPAGNI!

Oggi la scienza e la tecnica, sotto il regno del capitale, hanno fornito alla produzione procedimenti e macchinari di una raffinatezza e precisione sempre più elevati; ma l'operaio rimane sempre più schiavo dello strumento di lavoro. Oggi esistono tutte le premesse materiali per una drastica riduzione della durata e della pericolosità del lavoro, ma l'operaio è sottoposto a ritmi di lavoro sempre più intensi e la sua giornata lavorativa non si è ridotta.

Quanto più progredisce la produzione capitalistica, tanto più l'operaio è, in definitiva, tutta la specie umana sono inermi e impotenti di fronte alle devastazioni causate da un regime che obbedisce alle esigenze non dell'uomo, ma del più esoso profitto capitalistico.

COMPAGNI, finché esiste il regno del capitale, sia esso privato o pubblico, per il proletario lavorare significa vendere la propria forza-lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza appena necessari e strettamente sufficienti a riprodurre nelle poche ore di riposo la sua forza lavorativa, per tenere in moto continuo la ruota infernale della produzione.

COMPAGNI, solo dopo che il proletariato, guidato dal suo partito rivoluzionario, avrà assunto il potere stri-

tolando la classe dominante e il suo modo di produzione e di vita associata, sarà possibile utilizzare razionalmente per il bene di tutti il progresso scientifico. Solo allora, quegli stessi macchinari che oggi non sono mai sazi di sudore e sangue proletari, serviranno a ridurre la fatica e la durata del lavoro e a soddisfare effettivi bisogni umani.

Gli operai dell'Italsider di Taranto e di Genova animati da autentica solidarietà di classe per i loro fratelli supersfruttati, hanno imposto lo sciopero ai dirigenti sindacali collaborazionisti, opponendosi anche ad ogni forma di « corresponsabilità nella conservazione degli impianti » con la pratica delle squadre comandate. Non basta però una sola esplosione di collera: i proletari devono sentire che solo nella loro unità di classe possono validamente opporsi alla violenza e allo sfruttamento del capitale, anche solo in difesa della propria integrità fisica.

PROLETARI, COMPAGNI!

Contro il continuo assassinio (omicidi bianchi) degli operai in fabbrica, sui cantieri, etc., contro gli infortuni causati da un lavoro troppo intenso e prolungato, insorgano gli operai uniti come un sol uomo agitando la rivendicazione generale di classe della riduzione dei ritmi e della giornata lavorativa!

Poniamo all'ordine del giorno, permanentemente, queste rivendicazioni capaci di unire e coagulare nella lotta di classe tutti i proletari:

- Sciopero generale di tutte le categorie ad oltranza e senza preavviso;
- Lotta per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;
- Aumento generale dei salari, maggiore per le categorie peggio pagate; abolizione delle differenze parametriche e delle qualifiche con un avvicendamento delle paghe più basse alle paghe più alte;
- Abolizione dello straordinario, del cottimo, dei subappalti e del cottimismo nei cantieri edili, elementi di supersfruttamento capitalistico;
- Per il salario pieno ai disoccupati, ai pensionati, agli infortunati sul lavoro, agli operai messi in cassa integrazione.

PER LA LOTTA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE!
PER LA RINASCITA DELLE ORGANIZZAZIONI DI CLASSE DEL PROLETARIATO!
PER LA SOLIDARIETA' DI CLASSE DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE!
PER IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!

UNITA' IN ALTO MARE

L'intervista di Vanni, segretario della UIL, rilasciata all'Europeo del 2 marzo, ha suscitato un putiferio presso tutti i campioni dell'« unità operaia » (che amano accusarsi vicendevolmente di essere degli « scissionisti »), per avere esplicitamente affermato che l'unità sindacale è « impossibile ». (E' vero che, da allora, anche alla CISL ci hanno ripensato sopra...)

Ma il signor Vanni — che poi ha ripetuto le stesse cose al comitato centrale dell'UIL a Roma — afferma di averci pensato su per bene, dopo tutta una serie di « crisi », « dubbi », e « notti insonni » coronati dalla terribile domanda: Qual è « il ruolo del sindacato nell'attuale momento », nella « prospettiva della crisi che investe il paese »? Noi non abbiamo alcun dubbio sulla risposta del timoroso bonzo corteggiato dalle altre organizzazioni: per lui la funzione sindacale, soprattutto in un momento di difficoltà per le industrie nostrane, può essere solo di far da puntello agli interessi capitalistici, evitando quella terribile cosa « senza esempi storici », come dice sicuro il Vanni, che è un sindacato organizzato sulla base di una « conflittualità permanente ».

Ma che, allora, la CGIL, la CISL e le ACLI che si sono unite al coro degli offesi, sono forse per la contestazione permanente, per la distruzione dell'economia del profitto? Sono contro la programmazione, il dialogo, la collaborazione, ecc. con la « controparte » di governo e industriali? Vogliono forse dare un primo « esempio storico » di sindacato di classe? Anche qui, con tutto il rispetto dovuto a chi conosce tanto bene la storia, siamo decisamente

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano